

ANGELO DI MARIO

Note biografiche

È nato a Valle Cupola Sabina, frazione di Rocca Sinibalda (Ri), nel 1925 e attualmente abita a Poggio Mirteto (Ri). È stato insegnante e ora è in pensione. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Aurora*, Milano 1959; *Poesie*, Milano 1960; *Violino giallo*, Parma 1966; *La parola alta e muta*, Bologna 1967; *Proiezione fossile*, Cosenza 1972; *I giorni sono le piazze*, Ferrara 1972; *Poesie (Un giorno di radici)*, Roma 1975; *Poesie*, Roma 1976; *Il libro*, Roma 1979; *A più voci*, Bologna 1987; *I giorni*, Forlì 1988; *Soglie di pietra*, Sessa Aurunca 1994; *Spazio > <Tempo*, Melegnano 1998. Numerose sue poesie sono apparse su antologie, riviste, deplianti, dizionari; appartiene ad accademie, centri culturali ed ha riportato numerosi premi e giudizi positivi formulati da critici apprezzati. Appassionato di scultura, ha modellato centinaia di piccole opere prevalentemente in ceramica bianca, in bronzo, in cemento e gesso; le sue opere sono state esposte in varie città e paesi, riprodotte in molte riviste e deplianti; la sua arte è stata giudicata originale e valida per l'armonia, la purezza e la poeticità delle forme. Ha prodotto oltre cento articoli sulla lingua etrusca, sulla struttura della lingua madre e sulle innumerevoli derivazioni, di cui l'etrusco rappresenta solo un aspetto, con un metodo chiamato dall'autore "cinefonetico" che si basa sull'evoluzione dei suoni. Quando uscirà il libro, si potranno cogliere gli elementi fondamentali che legano questa lingua a tutte le altre dell'Asia Minore.

La ricchezza

La ricchezza di fronte al muro
quanti anni ha urlato rabbia;
gridava alla povertà,
chiamava il mondo povero.
Allora bulloni e fucili,
niente mais, niente sale.
Davanti al muro tremava,
dava anelli; meno corone;

qua e là più scuole e pane.
La ricchezza senza tregua,
coi cannoni, i megafoni alti,
correva dal muro al pane.
Che dolore dinanzi alla fame
che strillava; altra via,
altro suono, o chiesa, o scuola;
occorrevano aule di febbre
per sedare; stava mite
allora, o si circondava
di luoghi aperti e liberi
per distrarre vittorie e miti
sotto lo scudo aureo e verde.

Di fronte al muro i poveri
alle catene dei fucili,
scuri e neri a chiodi e fuochi;
poveri poveri dei muri
che rispondevano a raffiche,
senza piantare carote,
senza incontrare il grano
o le lettere dell'alfabeto.
E quando cadde il muro,
di corsa per tutte le strade
a raccogliere i vetri d'echi
seminati dalla ricchezza.
I pazzi specchi del mondo
gridavano cento vittorie,
la libertà dietro l'angolo,
annuiva scomparendo;
scorreva come l'acqua
sulla sete del deserto.
La ricchezza si trovò coi pugni
a picchiare la nuova assenza;
come potranno chiamarsi
coloro che non si chiamano;
e gli anelli e le corone
chi potrà riaverli incolumi
sotto i miti e le serve leggi?
La ricchezza ora cerca l'oro

del silenzio, della resa;
rivuole tutto dall'ombra,
con l'urto dei mordi e fuggi.

i poveri stanno a guardare
chiodi e pallottole rotte;
ancora non si destano, poi,
dentro la mano, ancora si ode
il carpire; qualcosa di strano
ribolle tra le rovine
di qua e di là dal muro
che dava mitraglie e ardore
ma non la via, la vela lieve
per partire; e qualcuno
afferra e preda oscuro; e
altri s'inchina; oppure
cerca la chiave della vita,
la parola vera, che abbracci
un gioco dalla trama smarrita.

Ma quanti corvi e iene
combattevano con le parole;
promesse di calde aurore,
di stile; orizzonti aperti;
ma appena caduto il muro
accorsero a prendersi tutto,
persino il giocattolo rotto
del sogno, o del lavoro.

Ehi! dove stanno costoro!
li avete mai visti ardenti
a bruciare le favelas?
visti lì da cent'anni?
o a fermare i macete?
o scaricare i fucili
che uccidono i bambini?

Affitti da antico amore
vanno coi sacchi vuoti
a spacciare la carità,
o fondare cricche di mani.

Dove stanno, li avete visti,
scappati dai muri rotti,
a combattere qua e là,
la ferocia dei politici?
che possono ogni cosa,
nel nome di un loro dio,
dentro la propria dimora,
beffandone la verità.
Ecco le grandi idee,
le avvolgiamo con le pietre
per renderle glorie dure,
fino a restare speranze.

La notte

La notte
sorvolava se stessa
sul suo corpo di fiamma;
non una voce, ticchio duro, o filo
illimitato, qua rotto, là disteso.
Era appena sceso dall'ombra,
all'improvviso ebbe il volto radioso
imprevisto; e si misero a strappare
mani e polveri d'addii, ridotti a lontane
echi; a mitici viaggi senza ritorno.
Io ero me, disteso e composto,
ricoperto d'oscuro, un velo di parole
insidiava il silenzio; la luna cadde,
si eclissò; salivano lente e miti
velari celesti, simili ai sogni
che preludono presagi e disfatte;
solo il tempo guardava perplesso,
coi fulmini delle ore nel pugno;
al di sotto inermi e freddi,
gli amanti esausti, sull'erba il cane
trafelato nel blocco; uscivano pieni
di sudore occhi; i gridi ancora chiusi
stavano sulle gemme dei gridi;
se verrà l'alba, si saprà se la luce
conserva ancora gli oscuri ricordi.

Angelo Di Maria